



ACCANTO AI FRATELLI COADIUTORI!

Messaggio per i Fratelli Coadiutori Missionari della Consolata

Fratelli carissimi,

in occasione della vostra festa, voglio testimoniare tutto l'affetto, la vicinanza e la simpatia dell'Istituto. È vero le vocazioni a fratelli stanno diminuendo sensibilmente e tutti ne siamo addolorati. Nel nostro cuore e nel nostro ricordo sono presenti tante belle figure di fratelli coadiutori che, nel silenzio, hanno donato la vita per la missione con amore e generosità.

Il giorno della commemorazione di San Giuseppe Lavoratore, vostra festa voluta dal Fondatore, vogliamo ricordarvi con affetto e, dal momento che il 2022 è l'anno celebrativo del Camisassa, abbiamo recuperato alcune sue testimonianze. Esse descrivono la figura di alcuni fratelli e manifestano quanto grande fosse la sua stima per loro, che essi ricambiavano di cuore.

Come fratelli coadiutori laici, voi realizzate la vostra vocazione missionaria lavorando quotidianamente e con generosità come fecero Giuseppe e Gesù nell'officina di Nazareth, luogo del mistero dell'Incarnazione. Nazareth è il grande mistero dell'assunzione totale della nostra vita da parte di Dio, che si incarna in ogni nostra situazione concreta. Da allora, nello scorrere del tempo e nello spazio della nostra esistenza incontriamo l'Eterno, l'Infinito. Giuseppe, il carpentiere di Nazareth, modello per voi fratelli, ci propone una santità anonima, non ostentata, e non fatta di imprese eroiche, ma che si realizza nel piccolo, nel quotidiano, nell'ordinario.

Si sa che la quotidianità è logorante e che spesso è difficile collegare fede e vita quotidiana, ebbene voi fratelli, in forza della vostra vocazione, ci insegnate che ogni realtà umana può diventare "sacramento", cioè segno visibile della presenza di Dio. In ogni azione, in ogni momento, pur piccolo, può trasparire il riflesso di una realtà più grande.

M. Delbrêl, ha scritto che "ogni piccola azione è un avvenimento immenso nel quale ci è donato il paradiso, nel quale possiamo donare il paradiso. Che importa quello che dobbiamo fare. Tutto ciò che facciamo non è che la scorza della realtà splendida, l'incontro dell'anima con Dio, rinnovata ad ogni minuto, ad ogni minuto accresciuta in grazia, sempre più bella per il suo Dio".

Come fratelli, voi ci insegnate ad accettare di vivere la nostra vita lì dove ci è richiesto di farlo, ad accogliere la nostra Nazareth, accettando che non l'eccezionalità o l'eroicità, ma la normalità è il luogo della salvezza e dell'incontro con Dio.

L'Allamano ha pensato voi fratelli come parte qualificante del suo progetto. Fin dall'inizio il suo piano prevedeva che voi fratelli aveste il compito, con il vostro lavoro, di apportare miglioramenti nei luoghi di missione. Ecco perché l'Allamano dice che «nelle missioni voi siete indispensabili».

Tale espressione va intesa senza dubbio nel senso che voi, come fratelli coadiutori, siete preziosi per il lavoro pratico che svolgete, ma soprattutto nel senso che voi siete l'incarnazione della quotidianità quale insostituibile dimensione cristiana che rende visibile la presenza del mistero di Dio.

Il Camisassa è accanto ai candidati-fratelli che via via entrano nell'Istituto; ne diventa presto amico e gode del loro affetto. Essi conoscono la sua capacità tecnica e si avvalgono della sua esperienza. Egli comunica loro, al momento giusto, spunti ascetici e suggerimenti che favoriscono la fedeltà per un impegno tanto difficile. A frater Benedetto Falda che era partito giovanissimo per il Kenya e lavorava in condizioni particolarmente dure, scrisse lettere che sono un capolavoro di spiritualità e, nello stesso tempo, veri manuali pratici di lavoro. Leggiamone una, che risale ai tempi eroici dell'inizio delle missioni.

«Torino, 8 marzo 1904

Carissimo Fratel Benedetto,

Ho ricevuto ieri la tua lettera del 3 febbraio scorso. Non puoi credere quanto mi abbia fatto piacere sapere che l'andamento alla segheria procede benissimo e tu sei sempre felice del tuo lavoro. Persuaditi che quello è un vero apostolato, tanto quanto il sacerdote che predica. L'impressione che il lavoro fa sugli Akikuyu, il movimento febbrile delle macchine, onora presso di loro il lavoro e sveglia la brama di imitarvi, d'imparare affin di migliorare le loro condizioni di vita. Avevamo paura che fossero indifferenti alle novità che voi portate. Certe tribù dicono che siano indolenti. Tipi simili sono anche poco fermi nel praticare ciò che la religione loro propone. I frutti duraturi si hanno presso quelli che sono attenti anche alle cose che la civiltà porta. Guarda all'Uganda: è una regione che ha molti cristiani. Questo perché ha visto i Padri Bianchi al lavoro e venne la voglia di imparare. Poi vennero le conversioni, innumerevoli.

Sai, Benedetto, perché ti dico queste cose? Perché tu e quanti sono con te vi persuadiate che, come coadiutori, siete veri missionari, anche facendo il falegname, il muratore, il contadino o altro.

Per fare bene la vostra parte dovete lavorare con spirito di fede, volentieri, allegri, concordi e sempre intenti al pensiero che Dio vi vede, intenti a dare il buon esempio.

Con spirito di fede: col pensiero che Dio vede, fare le cose come se aveste accanto Gesù e dovesse esaminarvi se fate bene e se vi approvi.

Volentieri: cioè, come foste mai stanchi; mai perdere tempo!

Allegri: sempre col sorriso sulle labbra, mai di cattivo umore. Qualche volta può darsi che non lo siate, ma non fatelo trasparire. E poi, mai tratti duri con gli Africani!

Concordi: trattarvi a vicenda con carità, aiutandovi scambievolmente; insomma essere un cuore solo, un'anima sola, come veri fratelli nel Signore Gesù.

Buon esempio: gli indigeni hanno occhi semplici, ma tutto vedono, tutto osservano, fanno ciò che voi fate. Sembrano un poco smemorati o disattenti; no, vi studiano dalla testa ai piedi e resta in loro un'impressione che poi dura tutta la vita.

Guai se scandalizzaste uno di loro! Applicate le parole di Gesù al vostro ambiente. Siete osservati più che in Italia ove ognuno fa la sua strada. Se parlo di dare buon esempio, intendo anche cose piccole, come l'impazientirvi, l'essere scortesi o maleducati. Date buon esempio in tutto!

Sto facendo la predica! Ma non voglio turbarvi: solo desidero il vostro bene e che sempre lavoriate da veri missionari, anche facendo cose materiali; vorrei dire a te, Benedetto, e agli altri molte cose, come quando ero con voi.

Finisco!

Voglio solo aggiungere che il Signor Rettore, leggendo la tua lettera, è rimasto molto contento: oltre ad essere soddisfatto del lavoro che fai, gioisce quando gli dici che i tuoi ti vogliono bene e, inoltre, già ti danno aiuto nei lavori alla segheria. Ciò significa che si vanno affezionando a te, a tutti. Sì, cerca di affezionarteli, per poter dire, anche sul lavoro, brevi parole di esortazioni, su Dio che premia i buoni... Sono parole e, dice il Signor Rettore, che, se dette con fede, ti fanno apostolo. Così dice il Rettore: essere apostolo con la parola e con il lavoro».

A rileggere con attenzione queste righe, si nota un crescendo meraviglioso di umanità e di affetto sincero verso il fratello lontano. Egli era un giovane di 22 anni, all'interno di una foresta e preso dal duro lavoro della segheria. Benedetto ha bisogno di sentirsi amato perché possa continuare la sua testimonianza con spirito di sacrificio. Bello, poi, quel suo confermare le esortazioni personali con le parole del «Signor Rettore», cioè del superiore. Egli è solo il «vice», e anche in una lettera qualsiasi si premura di mettere in primo piano colui di cui si ritiene solo collaboratore.

La lettera non è finita. Il suo tono cambia bruscamente e si dipana nell'enumerazione di quanto egli ha spedito via mare e nello spiegare come usare la mortasatrice, macchina pericolosa. Seguiamo ancora lo scritto che ha un afflato missionario anche se il suo contenuto è eminentemente tecnico.

«... Ed ora veniamo a parlare sul da farsi alla segheria. Dalla distinta dei lavori fatti che mi invii, noto un crescente miglioramento. Però, quel che credo urgente, è l'impianto della sega circolare: da sola potrà sostituire tutto il lavoro fatto con la sega a nastro. (Si tratta della grande sega circolare del diametro di oltre un metro, N.d.A.). La sega a nastro continuerà ad esservi utile per altri lavori.

Nella tua non mi parli del pacco postale contenente 24 metri di nastro di sega, anelli di cuoio per i volani. Se non l'hai ricevuto, dimmelo. Dimmi pure se ti è giunto il pacco postale spedito a Limuru, il 24 febbraio scorso con altre forniture. Inoltre, il pacco delle cinghie. Tre pacchi in tutto.

Vi ho inviato olio minerale della migliore qualità: costa 4,50 al litro. Vi è anche quello di tipo Zimmermant; costa 5,50 al litro.

Poi, attenzione a piazzar bene la mortasatrice: bada ad allacciare le cinghie in modo che il mandrino giri mai al contrario: è pericolosissimo. Avvitare poi bene il ferro della mottasa: altrimenti si sfilava e colpisce come una palla da fucile. Bada al disegno (vi è infatti il disegno con frecce indicative N.d.A.). Questo avvertimento ripetilo bene a tutti! Ti manderò presto il disegno per eseguire porte e finestre; manderò anche il modello in legno.

I tuoi di casa? Stanno benissimo! La tua lettera? L'ho consegnata personalmente a tuo papà.

Salutami tutti quei che sono con te alla segheria. Stai bene! Tuo affezionatissimo C. Giacomo Camisassa» (Giuseppe e G. Paola Mina, La beatitudine di essere secondo, pp.80-85)

Questo segmento della lettera sembra scritta da un espertissimo meccanico che conosce tutti i segreti e le insidie del mestiere e che dà utili suggerimenti ad un compagno di lavoro. È invece l'affettuosa lettera di uno che crede alla Missione la cui natura non solo è annuncio, ma anche testimonianza di vita, sacrificio e fatica.

Mi piace riportare qui anche una testimonianza del fratello Benedetto. Egli, scrivendo al padre Gays circa il Camisassa, afferma che l'affetto e la stima tra i fratelli e il Camisassa erano reciproche. Nel fondare l'Istituto per la missione, Camisassa e il Fondatore, furono un esempio di unità e di comunione, e i fratelli ne furono i primi beneficiari e protagonisti.

“Rev.mo Padre Gays,

In referenza alla sua domanda di mettere in carte quel che ricordo del nostro amatissimo Can. Camisassa, mi permetto di scriverle quel che più mi si impresso nella mia mente.

Conobbi il Rev.mo Sig. Vicerettore, così nominato da tutti i confratelli all'Istituto, dal primo giorno che ebbi la fortuna di essere posto a contatto col Rev.mo Nostro Fondatore. Mi ricordo che mi colpì la sua affabilità, non dico paterna, ma fraterna, anzi, quasi di compagno. Essendo in quei giorni preoccupato di cercare un meccanico per inviare in Africa con le nuove macchine mi ebbe subito caro e mi pose a parte dei suoi progetti condivisi completamente da me, entusiasta dei suoi ideali che feci miei.

Stante la scarsità del tempo (4 mesi in tutto, per la mia preparazione e quella delle macchine) si occupò personalmente a farmi avere conoscenze per aver occasione di impraticarmi di segheria di cui ero affatto digiuno. Ebbi modo di constatare con quale praticità e facilità e accuratezza trattava gli affari che in un medesimo tempo variava dal trattare con l'ingegnere per l'amplificazione del Santuario -dava ordini all'Economo, don Gunetti, per riguardo al vino in cantina e si occupava a vedere se le lime che io avevo comperato erano del giusto taglio per affilare le seghe di acciaio - e la sua attività imprimeva anche a chi come me aveva da trattare assieme. Aveva tracciato progetti d'impianti che poi ai disegni che ne facevo, correggeva colla medesima cura e competenza, come correggerà le bozze del Periodico, andando fine alle minuzie, non con pedanteria, ma con la competenza che lo rendeva atto a correggere anche i disegni dei marmi dell'impresario Catella.

Quell'che più mi impresso si fu che la sua attività lo faceva avaro del tempo, in modo che poche ore gli bastavano di sonno e avendo all'ora un mio amico Teol. Rossi al Convitto Ecclesiastico, mi diceva che in qualunque ora di svegliasse di notte vedeva sempre la finestra del Vice Rettore illuminata.

Quando arrivai in Missione, ebbi campo di mettere in pratica i consigli praticissimi che Egli mi aveva dato alla partenza, ma pochi mesi dopo il mio arrivo colà mi scriveva una lettera, mi pare del mese di settembre, che la S. V. R. ricevette da me qualche mese fa. In quella mi ammoniva amorevolmente che io mi tenevo troppo riservato nello scrivere e mi diceva: «Come va che dopo tanto combinato per quel macchinario, non mi fai parola? Riguardo allo spirituale scrivi sovente al Sig. Rettore, ma pei lavori voglio da te lettere particolareggiate e lunghe e frequenti». Egli viveva della vita che

imprimeva alla Missione che sorgeva, coadiuvato dal suo infaticabile nipote M[onsigno]r Filippo Perlo.

Dopo qualche mese, mi giunsero disegni e particolari di una casa a due piani, che voleva come modello, fosse eseguita per l'abitazione dei Missionari. Ma i particolari erano così minuziosi e copiosi ed eseguiti con tale perizia, che pensavo dove avesse fatto gli studi per essere così pratico di falegnameria e di accorgimenti propri solo a tecnici provetti.

Nell'1908, nella mia venuta a Torino, ebbi agio di osservare la costruzione della Casa Madre di Corso Ferrucci, lavoro colossale che egli concepì e diresse con una diligenza e competenza non comune e queste, mentre era professore ripetitore, mi pare, al Convitto e doveva assistere al coro al S. Giovanni, come Canonico. Essendomi fermato solo pochi giorni a Torino, non ebbi campo di frequentare molto il Sig. Vice Rettore, ma mi ricordo che dovendomi recare a Marsiglia e di là direttamente alle Missioni, dopo una permanenza di un mese in Francia, fu Lui che tutto curò perché nulla mi mancasse nel mio forzato esilio e per la partenza mi inviò come regalo un magnifico impermeabile dicendomi che quando l'avessi indossato l'avessi ricordato colla giaculatoria "Refugium Peccatorum", e pregato per Lui!!

Lo rividi nel 1911-1912 nel Kenya, nella sua visita che fece colà. In quei tempi potei vedere che non si trovava così bene come in Italia - troppo diversa era per Lui la vita di Missione da quella di città. In quei tempi mi è rincrescevole il dover dire che non dividevamo molto le sue idee sul lavoro che voleva eseguito anche nei giorni festivi; Lui così dinamico non concepiva che si doveva riposare alla domenica e per questo ebbimo un po' di contrasto col personale della segheria - siccome il lavoro manuale Lui lo considerava alla stregua del lavoro che tanto Lui, che M.r Perlo facevano continuato, considerando solo il bene della Missione - e certamente la sua buona fede di servire il Signore ogni istante della vita gli faceva dimenticare che il lavoratore ha diritto al riposo settimanale.

Per il lavoro di Missione, poi, aveva un culto speciale - interessandosi della vita nostra di Missione come se non avesse avuto altro scopo nella sua vita. Mi ricordo che nel mio riposo forzato a Marsiglia scrissi un grosso quaderno di usi e costumi kikuyu - e glielo invia per posta. Pochi giorni dopo mi scriveva una lettera entusiasta, animandomi a scrivere altro per il Periodico, dicendomi di aver letto quel quaderno tutto d'un fiato in una notte, e posso immaginarmi con quale fatica Lui, un letterato, a leggere i miei sgorbi! E nelle sue lettere non si riservava solo di parlarmi di lavori, ma conservai per lungo tempo una sua lunga lettera di quattro pagine in cui mi animava nel proseguire con lena nel servizio della Missione, con parole tanto infiammate di amore per Dio e per le anime che ne fui tocco al cuore!

Lo rividi nel 1920 nella mia venuta in Italia; dopo 18 anni, mi accorsi che il lavoro e gli anni cominciavano a contare sulla sua forte fibra, ma il suo sguardo e la sua parola era[no] ancora quelle di tanti anni addietro, tutto vivezza e tutto slancio per quel che riguardava l'Istituto, che certamente considerava come parte sua creatura, avendo coadiuvato mirabilmente il nostro Rev.mo Fondatore e Padre, nel costituire il nostro Istituto su salde basi. Ebbi per Lui sempre un'affezione speciale e un'ammirazione illimitata; lo considerai sempre un uomo dalla fede adamantina, anche se qualche volta i suoi metodi urtassero un po' col metodo della prudenza mondana. Credo che il suo motto fosse "Tutto per la gloria di Dio". Gradisca, Rev.mo Padre i miei più affettuosi saluti nel Signore. Coad. Benedetto Falda (Testimonianza di Fratel Benedetto Falda sul Camisassa, Torino, 2 giugno 1944)

Carissimi fratelli, la meditazione di queste testimonianze mi porta a sottolineare due cose importanti. La prima è che non esistono risposte magiche alla nostra vita e che la nostra consacrazione, come donazione autentica, è il meglio che possiamo fare e vivere in un quotidiano semplice e autentico. La seconda è che alla vita consacrata e missionaria, come del resto a tutta la Chiesa, si sta richiedendo una vera «conversione», non solo di linguaggio, ma anche di stile di vita. Una simile conversione favorirebbe la connessione con i giovani per proporre loro un cammino di fede e una proposta vocazionale.

Che nessuno vi rubi la gioia di seguire Gesù Cristo e il coraggio di proporlo agli altri come via, verità e vita (Gv 14, 6).

Fraternamente, a tutti e ad ognuno: coraggio e avanti in Domino!


P. Stefano Camerlengo, IMC
Superiore Generale



Roma, 01 maggio 2022, festa di San Giuseppe lavoratore!